

funzionato poco e male... anche, forse soprattutto, perché i cittadini esibiscono atteggiamenti anti-politici, spesso qualunquisti, caratterizzati da marginale interesse per la politica, da basse conoscenze, da poca informazione e da un impegno molto limitato e intermittente...» (p. 209). Di conseguenza, l'analisi nel suo insieme implica il seguente «rompicapo»: una riforma mirante a migliorare la qualità della democrazia italiana è essenzialmente ostacolata dai veti incrociati di partiti autoreferenziali, il cui comportamento rafforza gli atteggiamenti di cinismo, distacco e qualunquismo fra gli elettori. Questi atteggiamenti, a loro volta, aumentano la spregiudicatezza dei partiti indebolendo la capacità dei cittadini (poco informati e poco propensi alla partecipazione civile) di obbligare i partiti a render loro conto dell'operato svolto. Come è possibile, a questo punto, sperare nel futuro della democrazia italiana? Quando a questo si aggiunge l'osservazione di Pasquino (pp. 226-7) che gli elettori con le summenzionate caratteristiche sono più numerosi fra i sostenitori della coalizione attualmente al governo di modo che «il 13 maggio 2001 ha rimesso elettori e governanti in sintonia» (p. 226), il circolo vizioso appare davvero completo.

Se questi sono alcuni dei temi più salienti dell'opera, ciò che offre nel suo insieme è una concisa, ma efficace panoramica della situazione attuale del sistema politico italiano – una combinazione di analisi storiche e suggerimenti politici proposta con grande efficacia. È lecito chiedersi se non sia più giustificabile una valutazione della democrazia italiana e delle sue prospettive, un po' meno negativa di quella che l'analisi di Pasquino sembra implicare. Nell'analizzare il passato per trarne una lezione per il presente, l'autore è inevitabilmente costretto a selezionare gli elementi che compongono questo passato. Questo implica che in alcuni lettori l'opera potrà sollevare domande altrettanto importanti quanto le risposte date da Pasquino. Detto questo, come ex senatore e uno dei più autorevoli scienziati della politica interpreti del caso italiano, Pasquino offre uno studio – esplicitamente mutuato dallo schema concettuale di David Easton – che contiene informazioni e interpretazioni da tenere in grande considerazione tanto da parte degli studiosi del caso italiano quanto da coloro che a questo fanno riferimento come strumento comparativo.

[James L. Newell]

CLAUDE PATRIAT, *Voter cohabitation? 1986-2002: la fin de la monarchie républicaine*, Paris, Le pré aux clercs. Bibliothèque politique, 2002, pp. 212, Ibsn 2-84228-145-4.

Il titolo contiene per intero il punto di vista sostenuto dall'autore. La *cohabitation* ha, secondo Patriat, messo fine alla «monarchia repubblicana». Questo testo, apparso in Francia un mese prima delle

«storiche» presidenziali del 21 aprile, s'inserisce a pieno titolo nel dibattito circa la legittimità e l'utilità politica della coabitazione (circa la costituzionalità le voci discordanti sono davvero poche). Lungi dall'essere un *pamphlet* od un mero manifesto pro coabitazione, il volume rappresenta un'interessante analisi che muove dalle origine della V Repubblica alla ricerca di argomenti utili smentire quanti, secondo Patriat a torto, attaccano la coabitazione.

La prima coabitazione, tra il 1986 ed il 1988, è segnata dalla novità politica ed istituzionale. Il presidente, Mitterrand, esplicita la sua concezione di coabitazione nel messaggio alla nazione del 14 luglio. Non firmerà i decreti (*ordonnances*) qualora vadano contro le conquiste sociali.

Secondo Patriat si crea un precedente (la Costituzione prevede che il Presidente debba firmare) e i due attori, stretti tra «forza del diritto e forza politica», sperimentano il primo Governo «diviso». Il primo Governo in cui il Primo ministro non è espressione della maggioranza politico-elettorale che ha designato il Presidente della Repubblica.

La coabitazione ha (è quanto sostiene l'autore) il merito storico di aver ricondotto la «...bilancia istituzionale verso la lettura della Costituzione...». Costituzione «interpretata» (male) da De Gaulle, e dai suoi successori, per sostenere il presidenzialismo. Le altre due coabitazioni, diverse dalla prima nella sostanza (1993-1995 «rispettosa»), e nella durata (1997-2002 «tranquilla»), hanno subito la forza del precedente storico del 1986.

La parte centrale del testo è interamente dedicata alla ricostruzione istituzionale del periodo immediatamente precedente la nascita della V Repubblica (1946-1958 IV° Repubblica) ed agli anni che hanno connotato la nuova Costituzione (la riforma del 1962). L'analisi risulta lucida, documentata, ricca di dati utili a sostenere che la *cobabitation* ha «rivelato» in modo «naturale» la Costituzione. Il rischio, in cui spesso incorre Patriat, è quello di debordare nel saggio storico dimenticando il tema istituzionale. Insistendo sull'importanza del Parlamento, l'autore (per il quale il regime francese è parlamentare e non già semi-presidenziale) tenta di smontare la costruzione del sistema bipolare attaccando il modo di scrutinio a doppio turno, per poi, poco dopo, sottolineare l'imprescindibile presenza del *cleavage* destra-sinistra.

La *cobabitation* è accettata dai Francesi che vedono nella divisione del potere un mezzo per impedire degenerazioni autoritarie e fenomeni di corruzione. Per sostenere la sua tesi, Patriat insiste sul ruolo dei «coabitanti» nella gestione della politica estera francese. Trattati e accordi internazionali, se stipulati e ratificati in periodo di coabitazione, godono del sostegno di più di due terzi delle forze politiche-parlamentari, nonché dell'opinione pubblica. In tal modo la Francia vedrebbe il suo peso politico accresciuto ed i *partners* avrebbero mag-

giori garanzie di continuità, anche a seguito di alternanze di Governo. In particolare, l'autore fa riferimento al processo di costruzione dell'Unione Europea che avrebbe avuto uno stimolo maggiore proprio nei periodi di coabitazione. Ormai accettata, la coabitazione dovrebbe essere auspicata e quasi «cercata» dagli elettori francesi.

Per quanto i risultati delle recenti elezioni, presidenziali e legislative, facciano apparire «superato» il tema della *cobabitation*, il testo di Patriat risulta di grande attualità. Chiaro e documentato, il volume rappresenta una lucida analisi di uno dei temi politico-costituzionali francesi più dibattuti negli ultimi venticinque anni.

[Gianluca Passarelli]

GEOFFREY PRIDHAM E ATTILA ÁGH (a cura di), *Prospects for Democratic Consolidation in East-Central Europe*, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp xiv – 244, Isbn 07190 60575.

Gli oltre dieci anni che ormai ci separano dalla caduta del Muro di Berlino offrono agli autori del volume collettaneo a cura di Pridham e Ágh lo spunto per una valutazione d'insieme dei processi di democratizzazione che hanno interessato i paesi dell'Europa centro-orientale già appartenenti all'area sovietica. L'aspetto forse più sorprendente di questo complesso processo di trasformazione, politica, economica ed in alcuni casi statale, è che l'esperimento democratico si sia risolto nel complesso positivamente e che le prospettive di mantenimento e rafforzamento dei nuovi regimi politici siano ragionevolmente favorevoli. Solo pochi anni fa, è bene ricordarlo, era ancora diffuso lo scetticismo sulla fattibilità della «triplice trasformazione» ed il futuro dei paesi che abbandonavano allora il «socialismo reale» era delineato a tinte fosche.

I saggi in cui si articola l'opera delineano un'analisi comparata dei processi di sviluppo politico: in particolare sono discussi i casi di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, in relazione al ruolo della società civile, alla cultura politica ed al sistema dei partiti. Wolfgang Merkel, ad esempio, sottolinea come la società civile abbia svolto un ruolo solo marginale: essa non ha ostacolato il funzionamento delle principali istituzioni democratiche, contribuendo anzi a compensare alcune lacune nell'offerta di servizi pubblici adeguati, ma non ha esibito una particolare vitalità e determinazione nel controbattere le frequenti interferenze dello stato negli affari sociali e privati dei cittadini. A conclusioni analoghe giungono Peter Ulram e Fritz Plasser discutendo della cultura politica. Ad una concezione idealistica e «materiale» della democrazia, centrata sulla convinzione che ad un governo democratico debba corrispondere una società agiata, è subentrata una visione più sobria e matura, di tipo procedurale, per la quale politica